

Il soldato morto in caserma

FOLLA COMMOSSA AI FUNERALI DELLA RECLUTA

Le fabbriche, le botteghe e le scuole di Villa Adriana, presso Roma, chiuse per lutto «A venti anni non si muore di diabete»

Tutta Villa Adriana si è fermata, ieri mattina, per dare l'ultimo saluto a Clelio Ramadori, la giovanissima recluta morta in caserma di diabete non curato. Le fabbriche, le botteghe e le scuole del piccolo centro operaio della provincia romana sono rimaste chiuse. Sui muri manifesti luttuosi. In strada, sotto una pioggia insistente, almeno un migliaio di persone sconvolte dal dolore, indignate. Moltissimi giovani, i ragazzi e le ragazze che insieme alla vittima erano cresciuti. Ma anche tante madri di famiglia, tanti uomini che ieri mattina hanno lasciato il lavoro per affollarsi davanti al sagrato della chiesetta di Villa Adriana fin dalle 10,30, in attesa che arrivasse il feretro.

che devono essere cambiati, in nome della nostra Costituzione nata dalla Resistenza. Al termine del rito religioso («Non so davvero cosa dire davanti alla morte di un ragazzo vent'anni») ha detto tra l'altro il parroco, il corteo funebre ha attraversato le vie di Villa Adriana, aperto da una lunghissima fila di coristi e cuscini di fiori. «Gli amici del bar dello sport», «Le amiche Antonella, Mimì, Lorenza, Matilde, Franca», e ancora «Claudio e Stefano», «Maurizio e Marcello», «Michele e Silvano», tante dediche a testimonianza di un grande affetto che circondava questo ragazzo, e di un dolore sincero, profondo, di tutta la borgata dove era nato e cresciuto. Dietro alla bara, portata a spalla dagli amici, seguivano, disfatti dal dolore, il padre (un muratore di 52 anni), la madre, il fratello più recente e la fidanzata, Maria Antonietta Aleandri, di 19 anni che distrutta dal dolore ha gridato disperata per tutta la cerimonia funebre. Tra gli amici più stretti della vittima che seguivano il feretro, c'era Emilio Silvestri, 21 anni, un ragazzo di Villa Adriana che presta servizio militare nella stessa caserma dove Clelio Ramadori, a Casale Monferrato. Gli ha dato un solo giorno di licenza per venire al funerale. In alcune caserme della «Cecchignola» i militari hanno osservato un minuto di silenzio in segno di lutto per la scomparsa del giovane.



Parenti, amici e commilitoni ai funerali della giovane recluta

Si fa drammatica la situazione per i marinai di Mazara del Vallo

Da 14 giorni i pescherecci fermi in porto

Lo spettro della miseria già in molte case - La sospensione delle trattative con la Tunisia ha provocato delusione, amarezza e rabbia - Una attesa logorante - Come avviene la spartizione del pescato - A bordo come all'catena di montaggio - I grossi armatori protetti da noti personaggi politici

Assegnati i Nobel per la fisica e la chimica

STOCCOLMA, 17. I danesi Aage Bohr e Ben Mottelson e l'americano James Rainwater sono i primi Nobel della fisica per il 1975. Mentre i Nobel per la chimica è stato assegnato all'inglese John Warcup Cornforth e allo svizzero Vladimir Prelog. Il merito dei tre fisici è quello di aver dato un nuovo modello al nucleo atomico, in cui il nucleo è formato da un nucleo centrale di nucleoni, attorno al quale gravitano gli elettroni. Fu Rainwater che formulò la ipotesi, in seguito verificata, della possibilità dell'esistenza di nuclei atomici allungati, che si estendono in una direzione più famosa Niels Bohr, anch'egli «Nobel» per le sue teorie sull'atomo - era giunto in modo indipendente agli stessi risultati, descrivendo i rapporti che potevano esistere tra le deformazioni del rivestimento del nucleo e il movimento dei nucleoni che lo compongono.

Dal nostro inviato MAZARA DEL VALLO, 17. Sono ormai 14 giorni che le barche sono ferme nel porto-canale. E se non si pesca i marittimi non mangiano. «Ormai - dice Nino Sinacori, segretario della FGCI - in molte case comincia a diventare drammatico il problema di mettere un primo e un secondo sulla tavola. I risparmi non sono tanti perché quasi tutti i marittimi i pochi soldi che riescono ad accumulare li investono in una casa nuova, fuori il paese, per lasciare le abitazioni malsane e senza servizi del centro storico che ora vengono affittate ai tunisini. I capitani, motoristi forse un po' più onesti, sono un po' più restii a vendere il loro mezzo di sussistenza e resistono più a lungo, ma anche per loro la situazione non è rosea. Dice il capitano Di Santi che ha voluto incontrarci per spiegarci che il capobarca - che è spesso un grande movimento per il rinnovamento di tutto il settore e delle leggi ataviche che ancora lo governano, hanno fatto spegnere gli entusiasmi e creato profonde fratture. L'episodio del Gima, mitragliato dalle motovedette tunisine, è la guerra del pesce», come è stata chiamata la disputa sulle acque territoriali con le autorità di Tunisi, han-

Tunisi fa montare la rabbia e già chi propone nuove forme di protesta più drastiche: per esempio il blocco del porto di Messina e del traghetti che fanno la spola tra «Continente» e Isola. «14 giorni ferme le barche non ci stanno mai, neppure a Natale e a Pasqua, le feste che costituiscono l'occasione per i marittimi di Mazara di stare in famiglia, di vedere bene in faccia i figli. Solo una volta, sette anni fa, e qui quella battaglia la ricordo ancora come una epopea, per il rinnovo del contratto di lavoro, i pescherecci rimasero bloccati per 40 giorni. Fu durissima, ma quella lotta riuscì a piegare la resistenza padronale. Il contratto che fu firmato è uno dei più avanzati d'Italia. Poi le divisioni, le operazioni di sottogoverno, il clientelismo, e - è bene dirlo - l'incapacità dei sindacati marittimi locali di sviluppare scopi e iniziative, e poi gli armatori contro i pescatori: «I nostri sono i problemi di tutti i marittimi. Anche noi stiamo tirando la cinghia». Ieri, i marittimi questo volevano dire all'assemblea pubblica, ma non hanno fatto entrare: non avevano la cravatta. E questo hanno ripetuto in Comune questa mattina. La delusione per la sospensione della trattativa di

no creato le premesse per una nuova unità, ma molti ostacoli vengono frapposti, e parecchi armatori, dai grossi armatori e dai loro mantengenti che anche al porto proliferano. «Noi abbiamo depositato da un notabile i prezzi delle barche - continua il capitano Di Santi - e non li ritireremo finché non ci diranno che andare per mare non è andato in guerra, fino a quando non ci diranno che l'accordo tra governo italiano e tuniso è stato raggiunto. Ora le trattative si sono interrotte: quanto dobbiamo aspettare per questo?». Certo a Mazara questa lunga attesa sta logorando i nervi e parecchi è chi, giustamente, teme che questa tensione possa essere strumentalizzata da chi vuole restare nel torbido. Il fatto poi che i marittimi sono in pratica lasciati fuori da ogni trattativa acuisce lo stato di disagio. Ma perché questo subire le scelte armatoriali, perché questa specie di sudditanza? Lo spiegano due giovani che sono stati imbarcati. Giovan Battista Ganitano, ventiseienne anni, in mare c'è andato per sette anni, poi ha deciso di riprendere il mare. «Quando riesci a imbarcarti su un buon peschereccio, che pesca bene, cerchi di ricavarne il massimo da questa fortuna. Il ritmo dello strutta-

mento in mare assomiglia a quello del cottimo in altri settori. Più peschi, più guadagni, e per pescare di più devi dormire poco, non devi riposarti. Il contratto di lavoro dice che ogni 24 ore, quattro debbono essere di riposo assoluto. Ma a me non è mai successo». «Perché più peschi e più guadagni?» domandiamo. Risponde l'altro giovane armatore, Francesco Astarò: «Mettiamo che sono imbarcato su un motopesca grande, per esempio da 300-350 tonnellate. In una settimana il pescato può essere di circa 600-1000 cassette. Facciamo i punti sul minimo. Solamente vi a parecchi e c'è chi, giustamente, teme che questa tensione possa essere strumentalizzata da chi vuole restare nel torbido. Il fatto poi che i marittimi sono in pratica lasciati fuori da ogni trattativa acuisce lo stato di disagio. Ma perché questo subire le scelte armatoriali, perché questa specie di sudditanza? Lo spiegano due giovani che sono stati imbarcati. Giovan Battista Ganitano, ventiseienne anni, in mare c'è andato per sette anni, poi ha deciso di riprendere il mare. «Quando riesci a imbarcarti su un buon peschereccio, che pesca bene, cerchi di ricavarne il massimo da questa fortuna. Il ritmo dello strutta-

L'assurda montatura che ha coinvolto il magistrato De Vincenzo

Si sgonfiano le accuse contro il giudice delle BR

L'istruttoria non sarà neppure formalizzata - Entro novembre tutto concluso - L'attacco del generale dei CC Della Chiesa - L'avallo di due Procuratori (Reviglio Della Veneria e Paulesu)

MILANO, 17. La montatura contro il giudice istruttore milanese Clelio De Vincenzo, orticamente accusato di essere stato complice con le «Brigate rosse», è ormai crollata. L'istruttoria avviata sette mesi fa dalla Procura generale di Torino è giunta alle ultime battute. Stamattina l'avvocato generale della Procura torinese, Rodolfo Proiso, ha lungamente interrogato il magistrato indagato, presente il suo difensore, avvocato Federico Sordillo. A conclusione del colloquio, durato oltre tre ore, il legale, soddisfatto e sorridente, ha dichiarato che «tutti gli elementi che avevano fatto sorgere sospetti e preoccupazioni sono stati chiariti e fugati». L'avvocato Sordillo ha quindi aggiunto: «Ho la certezza che al massimo entro il mese di novembre dovrebbe essere definita giuridicamente la posizione del giudice De Vincenzo o con l'archiviazione o con una sentenza di proscioglimento». Il dott. Proiso è stato, naturalmente, assai più cauto. Ha però confermato che «l'istruttoria è chiusa» e che «non passerà alla formalizzazione». Sui tempi ha confermato le previsioni dell'avvocato Sordillo: entro novembre sarà tutto concluso. «Sarebbe stato mio desiderio - ha aggiunto - finire prima, ma ci sono state le vacanze. D'altra parte, questa vicenda rivestiva aspetti delicati per la presenza di un magistrato. Alla domanda su quali sarebbero state le sue conclusioni, il dott. Proiso ha invitato i giornalisti a pazientare: «Aspettate novembre, lo saprete tutto una volta fatto». Il fatto è dichiarato che l'istruttoria è chiusa e che non sarà trasmessa al

giudice istruttore, fa presumere che le soddisfatte affermazioni del legale del giudice De Vincenzo siano fondate. D'altronde, sin dai primi giorni, era apparso evidente che le accuse rivolte al magistrato milanese erano del tutto prive di consistenza. Come si ricorderà, l'inchiesta prese le mosse da un rapporto steso dal generale dei carabinieri Carlo Alberto Della Chiesa, che il procuratore generale di Torino, Reviglio Della Veneria, trasmise al collega milanese Salvatore Paulesu. Questi, anche archiviato come sarebbe stato in suo potere, lo inviò alla Corte di Cassazione, avallando le grottesche accuse contenute nella nota. La Suprema Corte, nel giro di pochi giorni, assegnò la competenza alla Procura generale di Torino. Il 3 aprile scorso, il dott. Proiso, interrogò per la prima volta, a Milano, il giudice De Vincenzo, su richieste applicative di quest'ultimo, il quale era ovviamente curioso di conoscere le accuse che gli venivano mosse. Il magistrato, tuttavia, non riuscì a sapere quali fossero le contestazioni. Avendo istruito la inchiesta sulla morte di Feltrinelli e sulle «Brigate rosse», assieme peraltro al pubblico ministero Guido Viola, il dott. De Vincenzo, per imprecisabili motivi, non fu autorizzato a venire a contatto con tutti i «brigatisti» imputati, alcuni dei quali, per decorrenza dei termini della carcerazione preventiva, erano stati messi in libertà provvisoria. Da tempo, i giornali fascisti lo avevano messo sotto accusa, definendolo amico delle «Brigate rosse». Le accuse si basavano, tanto per cambiare, sul presunto dichiarazioni di «frate mitra» e su alcuni documenti rinvenuti nel «covo» delle BR di Robbiano di Mediglia. Ma nel «covo» di Robbiano, di documenti giudiziari ne erano stati trovati solo tre, e nessuno dei quali non riferibili alle inchieste condotte dal dott. De Vincenzo. Circa, poi, le confidenze di Silvano Girotto - elemento infiltrato dai carabinieri fra le «Brigate rosse» - non è mai stato potuto procedere con estrema cautela. Il procuratore generale di Torino, invece, parlò in quarta, dicendo, nel corso di una conferenza stampa, che gli elementi di accusa contro il giudice erano molto gravi. Quali fossero, però, non venne precisato. Invitato da questo cicolone, il magistrato milanese che, proprio in quel periodo, stava appressandosi a scrivere l'ordinanza per l'inchiesta sulla morte di Feltrinelli e sulle BR, chiese di essere esonerato dall'incarico. La richiesta venne accolta e l'inchiesta venne affidata al consigliere istruttore Amati il quale, in numerose occasioni, espresse solidarietà e stima al magistrato del suo ufficio colpito dalle ingiuste accuse.

Sin dai primi tempi, la istruttoria si snodò in una atmosfera di imbarazzo e di disagio. Al primo interrogatorio del magistrato si giunse, come abbiamo ricordato, su una richiesta. Tutto quello che si venne a sapere fu che De Vincenzo veniva medicato un incontro col medico Levalti, avvenuto in un ospedale piemontese. In quella occasione il giudice avrebbe avvertito il medico di una istruzione dei carabinieri avrebbero fatto in un «covo» delle BR. Fu facile a De Vincenzo dimostrare l'infondatezza dell'accusa, giacché quando si svolse quell'incontro, al quale peraltro il magistrato si recò in compagnia di un brigadiere del CC, il «covo» in questione era stato già scoperto e sequestrato da una decina di giorni. Circondato dalla stima di

tutti i colleghi, i giudici istruttori milanesi, all'unanimità, firmarono un documento di solidarietà nei suoi confronti. De Vincenzo, prosigli nel suo lavoro, tranquillo e sereno. Sin dal primo momento le accuse a lui mosse rivelarono il carattere di una montatura grossolana, ma anche di una manovra più sottile lanciata contro la magistratura milanese, impegnata in numerose e importanti indagini di natura politica. Proprio questi, ora che l'inchiesta contro De Vincenzo sta svuotandosi alle conclusioni, sono gli aspetti che meriterebbero di essere approfonditi. Se gli elementi di accusa contro il magistrato erano chiaramente inconsistenti c'è da chiedersi come mai ben due procuratori generali li avallarono con la loro autorità e per quali mo-

Una nota del comitato di redazione e del c.d.f. Replica del Messaggero a una interrogazione dc. Secca replica del Comitato di redazione e del consiglio di fabbrica del Messaggero ad una iniziativa di un gruppo di senatori dc. (Carollo, De Giuseppe, Barra e Monesi) che hanno rivolto una interrogazione al presidente del consiglio e al ministro delle partecipazioni statali in merito agli stipendi dei direttori del «Messaggero». «Poiché la democrazia - dice l'interrogazione del senatore democristiano - deve essere una «casa di vetro», apprezando l'iniziativa del «Messaggero» per la pubblicazione delle retribuzioni di alcune categorie di pubblici dipendenti, i sottoscritti chiedono di conoscere le tabelle complete e onnicomprensive (ordinaria, straordinaria, ecc.) degli stipendi dei direttori, degli impiegati e dei tipografi del suddetto giornale, tanto più che esso risulta essere di proprietà di una azienda a larga partecipazione statale». Il comitato di redazione ed il consiglio di fabbrica del «Messaggero» in un comunicato «denunciano l'iniziativa, tendente ad eludere il dibattito di fondo che l'inchiesta del «Messaggero» sul «covo» di Robbiano ha proposto all'attenzione del paese. Tale iniziativa è un tentativo pretestuoso di introdurre motivi di divisione all'interno del mondo del lavoro, ed in particolare tra giornalisti e maestranze del «Messaggero» e le altre forze produttive. Non a caso questa manovra - prosegue la nota - avviene proprio mentre i padroni, invece, nel confronto con il governo e con gli imprenditori, pretegarono sulla corretta gestione delle risorse del paese. Il comitato di redazione ed il consiglio di fabbrica invitano la federazione nazionale della stampa italiana e il sindacato unitario dei poligrafici ad intervenire sollecitamente a sostegno delle maestranze e della redazione del «Messaggero», contro una volta di più l'oggetto di propaganda che ha appello ai lettori affinché respingano manovre torquianti rispetto ai termini reali ed al vero significato politico del dibattito sulla «giungla» promosso dal «Messaggero».

Due giovani aggrediti dai missini a Padova

PADOVA, 17. Ennesima gravissima azione squadristica ieri notte a Padova. Nel corso di una scorribanda di missini nel quartiere Arcella un giovane democratico è stato duramente percosso e il compagno Massimo Zeviani, della segreteria provinciale della Fgci, è stato accoltellato, riportando gravi ferite ad una gamba. A bordo di un camioncino «Volkswagen» un commando di missini faceva incursione nelle strade del quartiere aggredendo alcuni cittadini che stavano incamminandosi verso casa di ritorno da una assemblea. Contemporaneamente, in un vicolo bar il compagno Zeviani veniva accoltellato da una fascista che si era in precedenza qualificato come il «commissario politico» del MSI dell'Arcella. Il missino veniva trasportato in questura, interrogato e poi rilasciato. Stamane, la segreteria della Fgci ha emesso sui gravi episodi un comunicato col quale, fra l'altro, si invitano polizia e carabinieri ad una severa vigilanza in modo da porre termine alle violenze fasciste.

Accusato del «golpe» ricusa il giudice

La ricusazione del giudice istruttore Filippo Fiore che ha indagato sul «trame nere» è stata chiesta dall'avv. Leopoldo Parigi, uno dei maggiori imputati per il tentativo di colpo di stato di Borghese e attualmente a Rebibbia. Nell'atto presentato alla corte di Appello di Roma, l'avv. Parigi sostiene che il giudice istruttore Filippo Fiore si trova, nel procedimento, ad assumere la duplice veste di inquirente e di parte offesa, quindi nella situazione prevista dall'art. 64 del codice penale. La «mossa» del golpista Parigi e del suo avvocato, Nicola Madia, tende in sostanza a far «saltare» l'istruttoria giunta ormai alle ultimissime battute appressandosi il magistrato a stendere l'ordinanza di rinvio a giudizio. Ora la ricusazione dovrà essere accolta da una sezione mista.

PROSEGUE IL SEMINARIO DI «ITALIA NOSTRA» A ROMA

Proposte per tutelare i beni culturali

Il senso di una nuova esperienza regionale, i problemi della tutela del patrimonio archeologico, quali si pongono per una soprintendenza regionalmente importante, come quella della Sicilia orientale; lo stato di gravissima crisi in cui versano le biblioteche italiane; sono queste alcuni degli aspetti presi in esame dal piccolo consesso di studiosi e architetti, storici dell'arte e urbanisti, amministrativi locali e soprintendenti riunito da due giorni a Roma intorno al tavolo di «Italia Nostra» per discutere sullo stato, e più sull'avvenire dei beni culturali del paese. Esperienze positive si sono stamperate nel più lutto coro di denunce, allargando così il quadro di proposte politiche e di richieste d'intervento che il seminario dovrà decidere negli ultimi giorni conclusivi. Veniamo dunque alle prime. Le ha riferite uno storico dell'arte, il professor Bruno Toscano, che è tra i promotori di un'interessante iniziativa volta a Spoleto dalla Regione Umbria. Si tratta di un corso di formazione professionale per addetti alla manutenzione e al restauro dei beni culturali, questo è il suo secondo anno di vita

(complessivamente a quadriennale) e frequentato da una ventina di giovani provenienti un po' da tutta la regione. Quelli sono i suoi obiettivi? La nostra esperienza - ha detto Toscano - è basata su una convinzione precisa: l'importanza che ha il museo locale come polo per la programmazione regionale, una volta che esso sia rifondato con materiali inerenti la storia urbana e del territorio, delle arti e dei mestieri delle attività economiche. I ruoli cui deve assolvere il museo locale sono di didattica, di ricerca e di programmazione; ed è appunto al secondo compito che si collega l'iniziativa del corso. Ricerca vuol dire - ha precisato Toscano - svolgere attività conoscitive (fondamentalmente la schedatura di beni culturali), che è stata preceduta dalla riesumazione collettiva di opere e volumi anche importanti, dimenticate o accatastate in vecchi magazzini e attività di manutenzione, meno specialistiche e definitive del restauro, ma assolutamente indispensabili per arrestare i proces-

si di degradazione dei beni stessi. Ecco appunto un primo sbocco che già si va realizzando per i giovani allievi del corso di Spoleto: quello di costituire in cooperazione con la facoltà romana, ricevute dagli enti locali. Tra le committenze possibili Toscano ha citato l'apertura di «centri» per le mani tenzioni di una facciata romana scolpita, di un corso ligneo del Rinascimento o pure dell'intero blocco di dipinti del '800 o '700 della parete comune, che più hanno urgente bisogno di intervento. I problemi della tutela del patrimonio archeologico e i loro rapporti con il territorio sono stati oggetto di un'ampia relazione svolta dal professor Giuseppe Zaza, soprintendente alle Antichità per la Sicilia orientale. Egli ha individuato cinque punti critici, che oggi occorre esaminare in relazione al fatto che lo sviluppo sociale ed economico del Mezzogiorno non ha seguito i binari di una studiata programmazione, per cui ha finito spesso per stravolgere i valori rappresentati dall'ar-

cheologia, dall'arte e dalla storia. Essi sono: 1) sviluppo prompente, a volte disennato, di centri abitati che conservano ogni nucleo del passato; 2) la radicale trasformazione nei sistemi di coltivazione della terra; 3) la creazione di centri industriali inerti in aree che non riproducono certo un'industrializzazione il loro vero destino; 4) i criteri, spesso discutibili, in base ai quali sono state create le grandi infrastrutture, prima di tutto le arterie stradali; 5) il problema della inguaribile piaga dello scavo clandestino. La professoressa Angela Vianay, direttrice della Biblioteca Alessandrina di Roma, ha parlato infine della crisi delle biblioteche, auspicando un rapido decentramento regionale che possa costituire lo avvio per un sistema bibliotecario organico. Molti temi di interventi del seminario in questo campo, tanto «negetico» da essere stato del tutto trascurato anche dalla proposta governativa di riforma dell'amministrazione dei beni culturali. Giancarlo Angeloni

Informazioni SIP La SIP Società Italiana per l'Esercizio Telefonico comunica che il nuovo numero telefonico del centralino della Direzione Generale di Roma, via Flaminia 189, è (06) 3688.1 Per chiamare direttamente gli Uffici della SIP - Direzione Generale senza passare attraverso il centralino si può utilizzare il servizio di SELEZIONE PASSANTE aggiungendo al numero (06) 3688 il numero interno desiderato. SIP SOCIETÀ ITALIANA PER L'ESERCIZIO TELEFONICO P. 9.